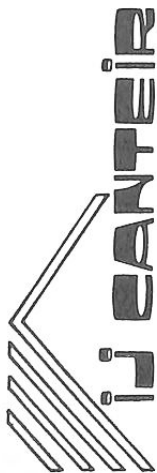


# LA BARRA LA PLUVIA

¡¡ CANTEIR





ASSOCIAZIONE PER LA PROMOZIONE DEI VALORI ETNICO-AMBIENTALI DELLE VALLI ORCO E SOANA

Anno IV - N° 7  
Luglio 1981

**LA BRASA... LA SPLUVIA**  
Rivista Aperiodica

---

SOMMARIO

- Il nuovo Direttivo	1
- Una ricerca antropologica nell'alta Valle Soana: l'abitato di Pian Cravere	2
- Ricordi corrosi dal tempo	6
- Il mondo contadino nell'arte	10
- Ultimo anno	12
- La contia dla Catleina	14
- L'or dè Canausa	18
- Manuale del ciclista	20
- Ricordi di gioventù	22
- Effepi	28
- Delle castagne	31
- Il tempo... nei secoli	32
- Molti anni sono passati	35
- Poesie e prose di Camillo Brero	38
- Lettera alla rivista	40

ij canteir - casella postale n° 14  
PONT CANAVESE

ij canteir - c/o Trattoria Stella Alpina  
via Marconi - Pont Can.se

## Il nuovo Direttivo

Il giorno 17 gennaio 1981 nel corso dell'ormai tradizionale incontro di inizio anno si sono svolte le votazioni per il rinnovo del Consiglio Direttivo dell'Associazione.

Il nuovo Direttivo che rimarrà in carica per gli anni 1981-82 risulta così composto:

- *Presidente:* CASTAGNA Giacomo
- *Vicepresidente:* AIMONETTO Domenico
- *Segretario:* TRUFFA Luciano
- *Cassiere:* AIMONETTO Vera
- *Magazziniere:* COPPO Giovanni
- *Coordinatore attività sociali:* GEA Alfredo
- *Consigliere:* ALBERTANO Teodoro, BETASSA Claudio, PETTINÀ Renzo, PASQUALONE Marino, VALSOANO Alfredo.

A tutti i migliori auguri di buon lavoro.

La Redazione

# Una ricerca antropologica nell'Alta Valle Soana: l'abitato di Pian Cravere

## IL PROGETTO

Nell'ambito del progetto di ricerca Orco Alto Canavese, avviato nel 1978 e tendente allo studio della storia dell'uomo e dell'ambiente in un'area campione quale si è individuata nel bacino dell'Orco; uno dei filoni perseguito fin dall'inizio è stato quello dello studio delle tradizioni preindustriali. In questa ottica si è censita, con oltre 150 "battute di rilevamento", buona parte dell' "osservabile" individuando numerosi siti d'interesse generale destinati a divenire, in tempi più o meno lunghi, dei "case-study" per la costruzione di un modello il più possibile completo e generale, applicabile anche ad ambienti esterni al territorio considerato.

Su questa base nell'estate 1979 si è intrapreso, con una campagna di 11 giorni, lo studio archeologico dell'abitato stagionale di Pian Cravere nell'alta valle Soana, rilevato in via preliminare l'anno precedente durante la "Traversata Orco 1". Data la notevole elevazione della località (2450 m. circa) e la relativa distanza dai centri abitati, si è stabilito un campo presso il sito ove l'equipe (italo-anglo-americana) salvo rare eccezioni, ha stazionato in permanenza, approvvigionata di viveri da un viaggio di mulo ogni due giorni.

I lavori, diretti dal prof. Francesco Fedele (dell'Università di Torino), si sono articolati secondo varie discipline tendendo allo studio globale del sito. Chi scrive, ha operato nell'ambito dell'equipe quale responsabile dello studio dell'evoluzione strutturale del sito. Ciò ha comportato anche lo scavo di due strutture al fine di chiarirne la destinazione economica nell'ambito del complesso, viceversa piuttosto problematica. Altri temi di ricerca sviluppati durante la campagna riguardano la geologia, la geomorfologia, la pedologia, le incisioni rupestri, la topografia e cartografia, ecc.

Questa prima nota sui risultati della ricerca è del tutto preliminare e parziale riguardando soltanto problemi di evoluzione delle strutture qui necessariamente sintetizzati per ragioni di spazio.

## IL SITO

Le strutture relative all'abitato di Pian Cravere si collocano nel quadro degli insediamenti stagionali di alta quota legati alla transumazione estiva. Qui, ai margini delle vaste estensioni erbose dell'alto versante del vallo-ne di Campiglia e della vallecchia sospesa di Pian dei Morti, è cresciuta nel tempo questa malga di grosse proporzioni riassumendo diversi aspetti economici spesso complementari.

Benchè il decadimento delle strutture sia pressochè totale è possibile identificare varie sovrapposizioni non tutte facilmente interpretabili, fino

all'ultima strutturazione che risulta la più completa ed estesa. "Giass" (1), stalle, "crutin", sono stati costruiti e sono decaduti probabilmente nell'intervallo di una sola stagione.

La limitatezza dell'intervento archeologico non consente di chiarire nei minimi dettagli l'evoluzione del sito sebbene sia chiara una certa predominanza delle strutture relative all'allevamento ovocaprino, da cui forse l'etimo stesso del luogo. Purtroppo è stato possibile identificare l'ultima fase cresciuta in parte su strutture preesistenti e in parte fuori dal vecchio tessuto. Questa malga, sicuramente decaduta da molti decenni, riassume in se tutti gli aspetti dell'economia pastorale alpina. Sono infatti presenti le strutture relative all'allevamento bovino (stalla), così come quelle relative alla cultura ovocaprina ("giass").

L'ultima strutturazione consta di un "giass" a due recinti di grandi proporzioni (G1 G2), una stalla per il ricovero dei bovini (B) di circa 50 mq. di superficie, un'abitazione (A) di 28 mq. costituita da un unico vano con annesso gabinetto (N), un "crutin" (C) di mq. 3 circa, oltre a tutta una serie di strutture secondarie quali i balmetti (D) e gli anfratti (E) presumibilmente utilizzati per il ricovero di animali.

Il "giass" occupa buona parte della superficie antropizzata dell'intero sito. Esso consta di due grandi recinti delimitati da muri di cortina in pietra a secco per la maggior parte ormai parzialmente decaduti (1). Il duplice recinto permette la mungitura senza confusioni e perdite di tempo. Così, al rientro dal pascolo i capi vengono ricoverati nel recinto (G1); quindi il mungitore situato presso l'apertura (a) assolve al proprio compito e trasferisce gli animali munti nel recinto (G2), mentre gli agnelli e i capretti vengono ricoverati nel ricettacolo (M) onde evitare che gli adulti li calpestino uccidendoli.

La grande stalla (B) anch'essa in pietra a secco ben connessa è forse l'ultima costruzione in ordine di tempo dell'intero sito. In connessione a questo edificio, risulta una complicata rete di canalizzazione per l'evacuazione del letame e la conseguente concimazione dei pascoli. A questa struttura appare legata una piccola balma (D) che possiamo immaginare saltuariamente impiegata quale ricovero occasionale nei casi di sovraffollamento.

L'abitazione (A), in muratura a secco, è il cuore della malga. Nell'unico vano sono concentrati momenti importanti della vita dei pastori e nel test di scavo si sono rinvenute le tracce più consistenti della vita e dell'economia della malga (2). All'interno dell'abitazione, oltre alla vita fisiologica dell'uomo, si svolgono infatti importanti attività economiche. In particolare tutte quelle relative alla produzione dei latticini che vengono poi conservati e parzialmente stagionati nel "crutin" (C) ove la temperatura bassa è man-

---

(1) Il termine "giass" con alcune varianti fonetiche ricorre nelle parlate franco-provenzali e indica un recinto in pietre a secco per il ricovero dei caprovini.

(2) In particolare i resti di quattro focolari sovrapposti evidenti come accumuli lenticolari di carboni, residui della combustione e reperti attribuibili alle attività domestiche.



**Fig. 1 - L'abitato di Pian Cravere dall'alto. Sono ben visibili il grande "giass", la stalla e l'abitazione, mentre le altre strutture in una fase di decadimento più avanzata s'intuiscono appena. Sulla destra, presso il ruscello, il campo con le tende poste a semicerchio.**

**Fig. 2 - Un momento dello scavo dell'abitazione (edificio A) si è scoperto l'antico pavimento ove affiorano numerosi reperti (soprattutto fittili) e i resti dell'ultimo focolare.**



tenuta grazie all'acqua derivata dal piccolo rio che scorre a pochi decimetri dallo spigolo nord-est e che invade completamente il pavimento. Questa piccola struttura, parzialmente contro terra, molto umida, è essenziale per l'economia della malga in quanto permette la conservazione dei prodotti che vengono trasferiti a valle soltanto periodicamente.

Un'ultima struttura di una certa rilevanza è l'anfratto (E). Qui, tra due grandi rocce si è ricavato un piccolo vano connettendo dei muri di cortina in pietra a secco. L'unica spiegazione di questa piccola struttura è il ricovero di un animale di piccole dimensioni quale il maiale, presente nella malga come singolo capo.

L'alpeggio di Pian Cravere, come già osservato, riassume tutti gli aspetti economici di un insediamento stagionale di alta quota. Qui una famiglia di pastori con le relative greggi e mandrie e le attrezzature necessarie alla lavorazione del latte ha trascorso, certamente da oltre due secoli, uno o due mesi all'anno. Sebbene questa presenza fosse limitata nel tempo, l'importanza sul piano economico non doveva essere altrettanto piccola se si considera l'enorme quantità di energia che l'uomo ha investito nella costruzione dei singoli manufatti che compongono l'insediamento.

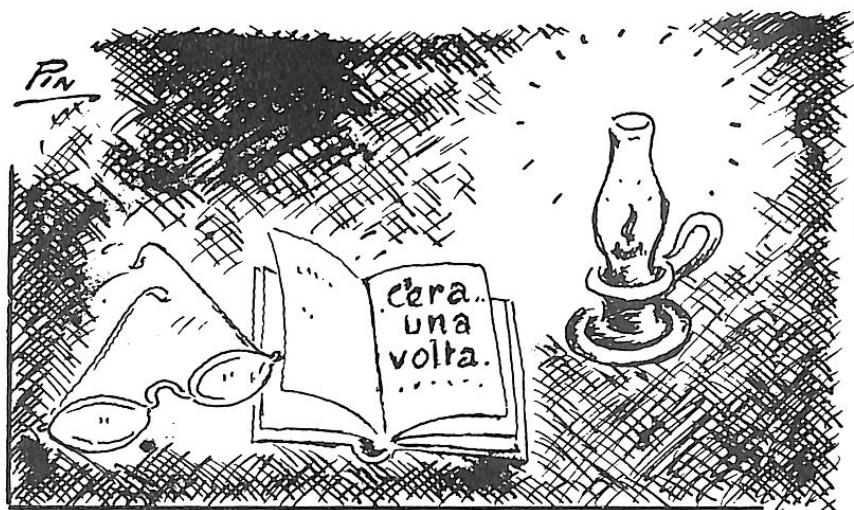
**S.S.S.S.**

**siamo sempre senza sede**

**Per cause indipendenti dalla nostra volontà abbiamo dovuto abbandonare i locali di piazza Craveri e momentaneamente, non disponendo di locali idonei, siamo nell'impossibilità di offrire ai soci un punto d'incontro.**

**Appena in possesso di una soluzione adeguata daremo notizia tramite la bacheca di via Marconi.**

## Ricordi corrosi dal tempo



*I racconti che seguono e che, forse, seguiranno, non hanno in realtà granché da spartire con l'impegno di questa rivista. Ci vorrebbe infatti una gran dose di buona volontà per spacciarli come manifestazioni di "cultura", per quanto spicciola e paesana la si volesse intendere. Ma tant'è. Essi fanno parte di un bagaglio di ricordi, corrosi e infiorati dal tempo, che vengono puntualmente raccontati e riproposti da pochi depositari ad un pubblico, forse sempre lo stesso, che segue, per la millesima volta, lo snocciolarsi del racconto, attento più al tono del narratore che al contenuto, pronto al sorriso più nel raccogliere le diverse sfumature dell'ultima volta che per il finale, non certo a sorpresa.*

*I tempi e i luoghi e, a maggior ragione, i personaggi saranno volutamente tenuti nel vago e ciò, non perché gli aneddoti riportati siano offensivi per la memoria dei protagonisti, ma perché lo stesso racconto non sia motivo di pettegolezzo, volendo essere esclusivamente un intermezzo bonario, di quelli che fan tirar tardi in una riunione di amici.*

### LA PULIZIA DEL BOSCO

*Non era di grandi parole, il nonno. I suoi occhi vivaci rovistavano nell'animo dei nipoti e vi leggevano desideri e malcontenti. Spesso alle occhiate seguivano poche frasi, secche, centrate e l'interessato veniva a conoscere il verdetto. Non fu quindi gran meraviglia quel pomeriggio per il ni-*



*pote prediletto se il nonno, emergendo da una nuvola di trinciato, esclamò: "Resisti. Domani ti porto a pulire il bosco".*

*Quel lavoro che gli avevano ordinato, al nostro ragazzino di buone speranze gli stava sul gobbo. Eppure un tempo, per temprare i ragazzini di buone speranze, gli si ordinava spesso lavori ingrati. Benedetto nonno, quello sì che era un invito. Pulire il bosco, star fuori una giornata a vagabondare, tagliare arbusti, preparare fascine, accatastare legna: una pacchia. Veder-si affidare roncola e falchetto, poi, significava essere ammesso tra i grandi di casa. "Sono un uomo" ripeté tutta la mattina il nostro eroe mentre seguiva il nonno lungo il sentiero.*



*"Il corpo di spedizione, facendosi largo a colpi di machete tra le liane della foresta, raggiunge le sponde del Nilo...". Cozzò contro il nonno che si era fermato ad arrotolarsi una sigaretta. Ormai quei gesti li conosceva a memoria, - per prepararsi al giorno in cui avrebbe trinciato anche lui, s'era già persino allenato con segatura e carta di giornale -, poteva anche distrarsi, prendere visione del bosco. Ed in effetti quel bosco aveva bisogno di una bella ripulita. Il castagno vi faceva da padrone, ma così disordinatamente che persino un ragazzino si rendeva conto della necessità di uno sfoltoimento. Seduto su un ceppo il nonno fumava e guardava, guardava e fumava.*

*"Comincio da qui, nonno?"*

*"Se vuoi?!" fu la risposta accompagnata da un'alzata di spalle.*

*Il via per le grandi manovre era stato ufficialmente dato.*

*"Raccolgo i rami secchi, nonno?" - "E raccogli i rami secchi..."*

*"Taglio questa pianta, nonno?" - "E taglia quella pianta..."*

*"Sfrondo questi rami, nonno?" - "E sfronda quei rami..."*

*"Accatasto quei tronchetti, nonno?" - "E fà così..."*

*Fumò parecchio, quei giorni, il nonno. E continuò a fumare per quasi una settimana. Certo quel bosco era grande davvero: i giri di fascine dal bosco alla strada ormai il nostro eroe non li contava più. Era bello diventare uomini, però era anche faticoso.*

*Raccogliendo e sfrondando il nostro eroe ripulì una riva, arrivò in costa e ripulì la costa, scese lungo un torrentello e ne ripulì le sponde finché venne il giorno in cui il nonno, indicando alcuni faggi, esclamò: "Ecco, da qui comincia la mia proprietà".*

## **LA FRITTATA**

*"Ma tu non hai fame?" chiese l'aiutante autista al suo compagno e il suo pensiero corse al cesto di uova nascosto sul cassone del camion.*

*"Altroché" rispose l'autista e il pensiero corse al cesto di uova nascosto fra le balle di cotone.*

*"Eh..." sospirarono entrambi ed il loro pensiero corse a due dozzine di uova che viaggiavano con loro.*

*Il camion arrancava asmatico lungo la strada sconnessa dalla guerra e dall'incuria. Schivare le buche era fatica inutile: una ne scansavi e due le beccavi in pieno.*

*"Non gli fan mica bene tutti questi salti alle uova" disse uno.*

*"Eh no" rispose l'altro.*

*Superarono un vecchio che sospingeva una bicicletta da donna, due sacchetti panciuti a cavallo del manubrio.*

*"Brutta bestia la guerra".*

*"E brutta bestia anche la fame".*

*Ormai erano a pochi chilometri dal paese, un'ora di strada, se si mette in conto il bicchiere d'obbligo per consentire al radiatore di raffreddarsi. Poi avrebbero scaricato il camion, consegnato il paniere di uova alla Signora, ricevuto i suoi ringraziamenti resi tangibili da due uova a testa, portato il veicolo nella rimessa: il tran tran di sempre.*

*Una buca più rispettabile delle altre fece gemere la cabina.*

*"Purché non si rompano le uova" eclamò uno.*

*"Sarebbe un bel guaio" gli fece coro l'altro.*

*Quegli ovetti erano già diventati uova da struzzo a forza di pensarci su. Ogni ciotolo al bordo della strada era un guscio d'uovo, quel cane giallastro che veniva loro incontro sembrava tuffato nella maionese, il pomello del cambio poi, così liscio e lucente, quello sì ch'era un uovo sodo, bell'è sguasciato, pronto da cospargere di sale e gustare a piccoli, avidi morsi.*

*"Bisognerà far riposare il motore" disse uno.*

*"Fra poco il radiatore si mette a bollire" annuì l'altro.*

*Scesero a quella provvidenziale osteria a metà strada che aveva salvato tanti motori dal grippare e tanti radiatori dal bollire.*

*L'oste posò due bicchieri sul marmo corroso del banco e versò del rosso.*

*"Sarebbe da bere su un uovo al padellino" esclamaronο all'unisonο e i loro occhi si inumidironο di beatitudine.*

*Sorseggiavano lentamente, i due amici, e i loro pensieri viaggiavano a braccetto in compagnia di ventiquattro uova.*

*"Una frittata da una dozzina e un litro di vino in cambio di un'altra dozzina" buttò là il primo tutto d'un fiato.*

*"Si può fare" disse l'oste.*

*"Ma sei impazzito? E a Madama cosa diciamo?" piagnucolò il secondo. Ma gli fu risposto di non preoccuparsi e lui non si preoccupò.*



*Spessa, dorata, spugnosa, profumata, enorme, invitante, gustosa, benedetta e subito finita quella frittata.*

*Mai vista e mai mangiata.*

*Si rimisero in viaggio, arrivarono a destinazione, scaricarono il camion e si presentarono alla Signora.*

*"Signora, sapesse, sapesse mai cos'è successo"*

*"Oh, poveri ragazzi, e cos'è mai successo?"*

*"Fino a Salto è andato tutto bene, poi, patatrac, una frittata, mai vista una cosa simile, una gran frittata, tutte le uova rotte. Ci creda, Signora, una frittata così non l'avevamo mai vista..."*

*"Proprio una gran frittata"*

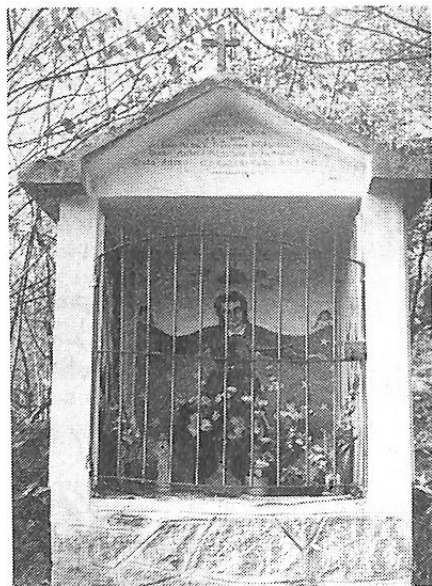
*"Oh, pòare fieui, che darmage. Eh, bin, passienza...L'importante è che non vi siate fatti male voi!"*

*"No, no, noi non ci siamo fatti male, anzi..."*

elleti

## Il mondo contadino nell'arte

Gli artisti che hanno dipinto o dipingono il mondo contadino, hanno lasciato e lasciano un messaggio di fiducia nella terra, in quella terra che, per dirla con Emile Zola, ci nutre e ci dà tutto: il nostro essere, la nostra sostanza, la nostra vita; e dove noi finiamo per ritornare. La terra che dà la vita e che la riprende, impassibile. I rapporti degli artisti con la gente della terra, col mondo contadino, sono sempre stati fecondi di buoni risultati. Le immagini che ne sono scaturite hanno fissato in modo duraturo il trascorrere delle vicende umane sulla pelle dei contadini, perché, indubbiamente, le violenze che i lavoratori della terra hanno subito in tutti i tempi, sono state molte. Chi conosce la pittura di Carlo Levi (1902-1975), non può che ricordare con ammirazione l'intento pittorico di questo artista-scrittore (Cristo si è fermato a Eboli), il quale, confinato in Lucania, ha captato l'autenticità profonda e millenaria del mondo contadino che, tramandata nei secoli, non deve andare dispersa. Pertanto le figure dei suoi contadini sono di una incisione che supera la realtà, in quanto li ha studiati e capiti in tutte le possibili situazioni umane: nella gioia e nel dolore, nella rassegnazione e nel tormento. I loro volti sono permeati di una antica e incolmabile amarezza, ma hanno sempre una propria dignità caratteristica. Spicca nelle tele di Levi, dove prevalgono lividi azzurri, grigi, terre martoriate, la secolare miseria. «Le donne, giovani e vecchie, curve sotto i pesi,



con gli sguardi feroci e materni, e i vecchi che sembrano alberi morti, e i bambini col viso di vecchi...». L'apporto, diciamo storico, delle tele di Carlo Levi, è notevole, in quanto, profondo conoscitore delle fatiche, delle passioni, dei dolori, e delle aspirazioni dei contadini, ha saputo con sicurezza guidare la sua mano nella realizzazione di un'opera che testimonia fedelmente situazioni di vita vissuta.

Altro pittore che molto ha dato al mondo contadino è Renato Guttuso, nato a Palermo nel 1912. L'«Occupazione delle terre incolte in Sicilia» del 1949, è un quadro molto importante della sua vasta opera. Vissuto tra la gente siciliana, sa coglierne gli aspetti più veri in tutte le manifestazioni possibili di violenza, di ribellione, di euforia. In molti suoi quadri la folla fa da esclusiva protagonista. La sua pittura è inconfondibile e destinata a durare nel tempo, perché fuori da ogni moda e quindi sempre viva e mordente.

Ha scritto: «Io penso sempre più a una pittura che possa vivere quale pittura, come grido espressivo e manifestazione di collera, di amore, di giustizia, sugli angoli delle strade e sulle cantonate delle piazze... Ogni questione specifica batte solo su questo punto: la quantità di carne viva che ci sarà dentro un quadro o un libro... L'arte deve essere utile per il suo contenuto morale, per il suo accento di chiarezza, per il suo senso di giustizia e di attiva partecipazione alla vita degli uomini».

Come Guttuso ha dipinto i contadini siciliani, un altro grande pittore Aligi Sassu, nato nel 1912 a Milano, ha dipinto con calore i contadini e i pastori sardi. Un quadro del pittore popolare modenese Gino Covili, nato nel 1918 a Pavullo (Modena), dal titolo: «Borgata abbandonata», è veramente impressionante, con le sue case in sfacelo e la natura selvaggia con alberi dai lunghi rami contorti che si protendono come tentacoli per tutto assorbire. È una situazione da meditare anche per la montagna piemontese, dove tante sono le borgate che spariscono inghiottite come nel quadro. Altra opera spettacolare, sempre del Covili, è «Festa popolare». I «lavoratori del braccio» vi sono rappresentati con braccia e mani enormi, ma i loro volti, anche se con un'ombra di fissità inquietante, conservano l'antica alta dignità degli abitanti della montagna. Covili ha dedicato, specialmente dal 75 in poi, la sua opera di artista alla vita contadina in tutti i suoi aspetti: dalla nascita del vitello all'uccisione del maiale, alla pigiatura, alla partita a carte; e ha saputo distinguersi per il suo particolare linguaggio e la sua alta capacità di rappresentare le cose nella luce più confacente. Per me, piemontese, il dipinto «Famiglia contadina» (1957) di Antonia Ramponi, dà l'idea di quello che era, e forse in

parte è ancora, il mondo contadino meridionale. Mi dice tutto.

Di Giuseppe Ziganiam nato a Cervignano del Friuli nel 1924, altro pittore del mondo contadino, desidero ricordare la stupenda tela: «Assemblea di braccianti sul Cormor» (1852); un insieme di uomini che si riconoscono nella medesima sorte. Patetico, di una grande tristezza, l'olio di Nello Leonardi, nato a Reggio Emilia, «La morte del mulo». C'è una pittura che descrive gli oggetti, e una pittura che traduce i sentimenti. Dipingendo il mondo contadino le due pitture si uniscono. Il sentimento dell'uomo amalgama e abbraccia ogni cosa ed ogni azione. La natura, grande madre, col suo ampio respiro suggella tutto. Marino Marini diceva che l'arte, come l'amore, non si deve spiegare, e che bisogna sempre rappresentare il vero; ma il vero non si copia, si inventa. La sensazione è alla base di tutto per un pittore, e se sa credere nella bellezza delle cose semplici e genuine, la sua arte ne uscirà fortificata. C'è anche chi ha scolpito nella pietra i contadini nei suoi gesti abituali della fatica e del vivere quotidiano, come Dino Paolini, nato a Lonigo (Vicenza) nel 1926. Le sue sculture hanno la forza di mettere in evidenza il coraggio d'esistere in una vita dura e faticosa. Un altro scultore Giuseppe Scalvini, nato a Milano nel 1908, ha saputo imprimere nelle sue opere, ad esempio «Mondina che riposa», pietra del 1952, una sottile malinconia, rendendole ancora più vive e realistiche.

Tanti sono gli artisti che hanno rappresentato il complesso mondo contadino. Tra di essi Giuseppe Mazzullo, nato a Graniti (Messina) nel 1913, ha impresso nei visi la fame che ha scavato profondamente nelle fattezze e negli occhi una secolare tristezza. Ammirevoli i volti delle «Sarchiatrici» (1951). Anche lo scultore, il Mazzullo



ama scolpire le pietre del fiume Alcantara o del torrente Petrolo, della sua terra natale. Alcune delle sue statue più importanti sono: «Donna che cammina», «Donna che si scalda», «Maternità», «Donna seduta». Premesso che ogni artista, in quanto tale, ha una sua forza e una sua validità, e che quindi ognuno ha un proprio valore, nell'impossibilità, materiale e di conoscenza, di citare tutti coloro che il mondo contadino lo hanno veramente amato, desidero ancora ricordare Gian-sisto Gasparini nato a Casteggio (Pavia) nel 1924, per la sua opera: «Storia d'Italia». È un quadro altamente significativo. Nelle figure rappresentate c'è, per chi lo vuol capire, tutta la storia di un popolo: la sua bassa miseria e il suo alto splendore.

**Giovanni Reverso**

## Ultimo anno

**Ultimo anno di vita per due scuole elementari di montagna.**

**Infatti la brava ed unica scolara di Mont Pont il prossimo anno frequenterà le medie a Pont.**

**Al Berchiotto, invece, Giannina, unica allieva di IV elementare, sarà integrata nella scuola di Frassinetto.**

**Le due piccole scuole senza bambini chiuderanno le loro porte, forse per sempre, seguendo così la sorte di molte altre scuole di montagna.**

**È anche questa una delle conseguenze del graduale spopolamento delle borgate di montagna.**

**Là dove solo alcuni decenni fa vivevano decine di famiglie dedite all'agricoltura e all'alpeggio, ora restano pochi anziani, quelli che non si rassegnano a lasciare le loro case piene di ricordi, neanche quando la salute richiede cure più assidue da parte dei familiari.**

**Spariscono così le tipiche scuole in cui tutte le classi si raggruppavano attorno ad un'unica insegnante e al caldo tepore di una stufa a legna, più tardi sostituita da una a Kerosene.**

**Là dove si era soliti sentire voci squillanti recitare poesie e pagine di storia, ora cadrà il silenzio.**



**I banchi si copriranno di polvere e sparirà anche il ricordo dell'amico gatto che un giorno entrò per caso in classe e vi si instaurò padrone, coccolato da maestra e bambini, e a cui andava sempre un boccone della merendina.**

**Un grazie sincero alle insegnanti che con tanta dedizione hanno percorso in questi anni le strade non sempre comode ed un augurio che forse un domani le porte di queste scuole si riaprano per far entrare ancora la vita.**

**Colombatto Clara**



## La contia dla Catleina

Catleina i eret na mainà che tuti li ger i portavet largie sia bek. En ger, enten chi largive la bek i a vu na viei granta, mairi, totà desberia e vistia mé en ghedo.

La viei i a dit a Catleina: "Grateme la scinà". La maina i aveit peiri e i at gnint ancalà a diré de no. Apré la viei i a volu gratà la scinà a la mainà, ma i aveit in onghie six longhe ch'i la faiti tot en t'un sang. La fietà i pioravet e aléura la viei i a dit:



"Se te dit a carcun d'aveime vua, ge vegno a portate via".

E i se n eht allai via. Aléura Catleina i s'eht adonai che la viei i erete na mahca e i eht allai de corsa o mason.

Sia mama i la vua arruà tot en t'un pieur e ntou la scinà totà grafina i e i voleit savei s'en che i aveit. Catleina i at contià dla mahca e ia dit che en tla noit la viei i seriret venua a prenla.

Ma la mama i ia dit da gnint avei peiri. Acanche o a fait noit la mama e sia mainà i se sont rehtrendue en te mason, i ant chiavà l'us, i ant serà tute le fenehte e poi i sont allaie cocise.

La mama i a butà Catleina donte en tlo materass e i a donà n'éui e i a dit:

"Se ge m'andurmeisso, che-tu foreme ntou l'éui, paré ge vihto doveia e la mahca i te porte gnint via".



De noit o i eret l'ora forta e o se sentivet d'ogni sort de ruméu. Catleina i aveit peiri. Depoi medanoit i a senti de pass e na véus sutila vni da logn: "Catleina sei a fond dlo paràaa..."

La mainà i a demandà sia mama: "Mama, mama, o i eht la mahca!"

Ma la mama i respondivet gnint, o se sentivet mahché la véus sempe pi apia: "Catleina se a mes dlo prà"..

E pum e pum, li pas i s'avisinavunt... "Catleina sei a fond dla scilaaa". La mainà i demandavet sia mama e i cahteivet da deveila ntou l'éui.

"Catleina sei en te mason.." i disivet la mahca.

"Mama, mama" i braive Catleina, ma la mama i bogive gnint: la mahca i i aveit fait le fische e i l'aveit endurmia.

Pum, pum, pum.. orà li pas i eront apia e la véus avoi: "Catleina sei en tlo casei..."

La mama i se deveive gninte. La mahca i eht entrà, i a preit la fietà, i l'a gropai dinte ent'un sac e i sl'eht ciargia nsumà i ahpaule. E poi via, pli prà, pli bohk, nai pli chiapei...savei aréu i voleit menala. Ma i eret na mahca viei e i a dovù afremase pe reprene fià. Aléura Catleina i eht russia a ciampî, i s'eht butai a fuire, e la mahca a sautapré.

Fui e fui i eht arruai a na ciavenà, i eht entrà en tlo béu e i s'eht nahcondua amé dle féie. Depoi na briva la mahca i eht arruai en tlo béu pe cahteie la mainà, ma o l'eret encò noit e i réussivet gnint a verla. Aléura la mahca i s'eht butai en su l'us, i a fait surtîi le féie na lo iagio e tute le féie chi li pasavont doant i le tocivet e i disivet: "Sa-si, fea".

Catleina i saveit pi me fare e i se bocavet ator pe posei surtîi, paré i a vu na pel de fea e o i eht venu en ment de trarsla slà scinà e saì fé ensembio le féie.

La mahca i eret encò ensu l'us chi disivet: "Sa-si, fea, sa-si fea, sa-si fea, tutte feioline..."

Aanche Catleina i eht passai doant ntou la pel de fea slà schinà, la mahca i l'a tocia e i a dit: "Sa-si avoi, na fea, sa-si fea, sa-si fea..."

Catleina i eret già sala defé e i fuvet len, len envé mason.

Enten ch'i alavet i sentivet la véus dla mahca chi braivet:

"Catleinaaa, Catleinaa".

**Ce l'ha raccontato: Rosina Jory  
(Tersi/Tressi frazione di Ronco)  
Patois di Foss/Forzo**

## **LA STORIA DI CATLEINA** (traduzione italiana)

*C'era una volta Catleina, una bambina che viveva in un paese di montagna e che ogni giorno portava la sua capretta a pascolare. Come sempre, un giorno Catleina era nel bosco con la sua capra quando vide avvicinarsi una vecchia. Alta, magra, con un gran naso adunco e vestita di stracci, la vecchia impaurì la bambina Catleina: - Vorrei che tu mi grattassi la schiena*

*perché mi prude molto". Benché la richiesta le paresse alquanto strana, la bambina acconsentì. A sua volta la vecchia volle grattare la schiena di Cateina, ma le sue unghie erano aguzze e graffiavano. La bambina aveva la schiena sanguinante. La vecchia allora la ammonì:*

*"Guai a te se parlerai con qualcuno di questo incontro. Verrò di notte e ti porterò via con me".*

*E sparì.*

*Cateina fu certa allora di aver incontrato una strega.*

*Corse a casa piangendo. La madre, vedendo la sua schiena sanguinante, incominciò a tempestarla di domande.*

*La povera bambina si chiuse in un mutismo disperato. Aveva paura della strega e aveva paura della mamma che incominciava a innervosirsi davanti alla sua ostinazione.*

*Finalmente Cateina decise di parlare del suo brutto incontro.*

*Tremava e piangeva mentre raccontava, e disperata pensava alla strega che certamente avrebbe mantenuto la sua promessa.*

*La mamma cercò di rassicurarla, le promise di rimanere sveglia e per maggiore precauzione decise di nascondere la bambina nel materasso. Quando la notte incominciò a scendere sulla valle madre e figlia si ritirarono in casa. E, sprangata la porta, la madre scucì il materasso, vi fece entrare Cateina, ricucì e vi si sdraiò sopra.*

*La notte era buia, il vento ululava nella valle e si sentivano mille rumori. Cateina ad ogni scricchiolio tratteneva il fiato per la paura. Quando, lontano, lontano, si udirono risuonare dei passi.*

*E poi una voce portata dal vento:*

*"Cateina, sono in fondo al prato..."*

*La bambina chiamò disperatamente la mamma.*

*"Cateina, sto attraversando il prato..."*

*La bambina preso l'ago che sua madre le aveva dato per svegliarla nel caso si fosse addormentata. Punse la madre che però non si mosse.*

*La strega l'aveva addormentata con un incantesimo.*

*La voce si avvicinava:*

*"Cateina, sono in fondo alla scala..."*

*"Cateina entro in casa..."*

*I passi adesso si sentivano distintamente, ogni tentativo per svegliare la madre era inutile.*

*"Cateina, entro nella camera..."*

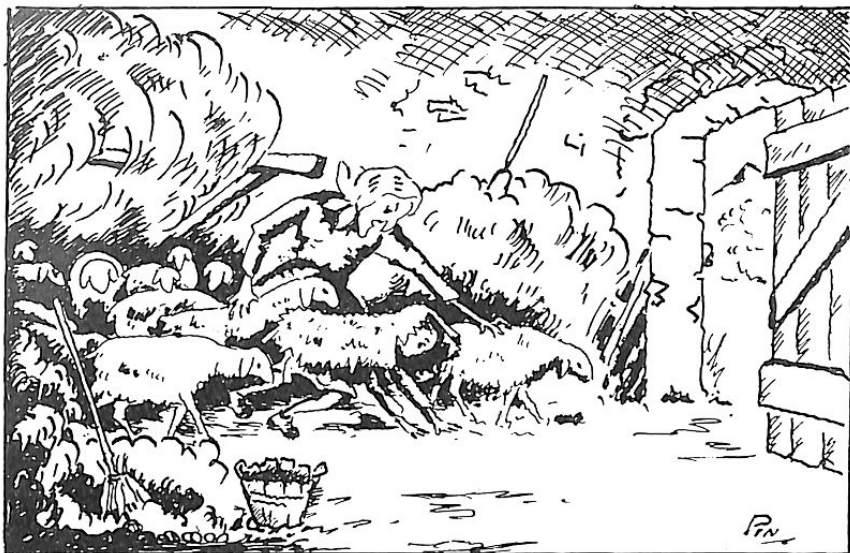
*La bambina non ebbe il tempo di aprire bocca.*

*La strega stava fuggendo tenendola chiusa in un sacco.*

*Ma la strega era vecchia e dovette fermarsi per riposare.*

*Cateina ne approfittò per uscire dal sacco e scappare.*

*Corri, corri nella notte buia, nei prati, attraverso il bosco, la bambina finalmente arrivò in una capanna. Aprì la porta e si trovò in una stalla in mezzo a tante pecore. Ma ecco entrare anche la strega che era riuscita a raggiungerla.*



*La stalla era molto buia, Catleina era piccola e riuscì a nascondersi. La strega allora si mise sulla porta e prese a far uscire le pecore ad una ad una. E ad ogni pecora che le passava davanti, tendeva la mano nel buio e toccava il manto di lana esclamando: "Questa è una pecora, questa è una pecora".*

*Catleina raggomitolata nel buio vedeva la stalla vuotarsi e pensava che poi la vecchia l'avrebbe certamente trovata, quando all'improvviso vide davanti a sé una pelle di pecora di morbida lana. Se la mise sulle spalle e si intrufolò fra le ultime pecore. Quando venne il suo turno e sfilò davanti alla strega, questa allungò la mano e sentendo la lana esclamò: "Anche questa è una pecora...".*

*Catleina, uscita dalla stalla, si mise a correre e corse tanto che non era ancora l'alba quando arrivò a casa e abbracciò la mamma.*

*Il vento portava da lontano la voce della strega che continuava a cercare nella stalla: "Catleinaaa, Catleinaaa...".*

## “HTORIA” IN PATOIS VALSOANINO:

Li maina dlé clasé 4<sup>a</sup> et 5<sup>a</sup> dla hcola dé Ronc i vé contiont...

# L'or de' Canausa

*En om dé Tiéi o fasisvét lo ruga giù pèr Alésandria. En gèr o varcanavét en tla piafi et o avéit pien dé pèlè d'ancorentar. O l'éret neiro comé en ciumin, tot mèt hciauca et con en ciapélaf tot désala.*

*Tuti fi qui pasavont i sé frémavont â bocalo et i lo compativont.*

*Tot en t'un moment o s'ést présenta douant dal ruga en signor. O avéit na véhtimenta propi dé luso, na ciumisi bienci, li ciaufir enluhtra, o l'éret ensonma en vèro pièrlo. Lo ruga o lo bocavét da sot et o l'éret en po géna et o s'ést senti disé: “Da darenî vintu?”, quel o i at réhpondu; “Oh! Min pais o l'ést logn! Gé-vègno da la Val Soana! Guigiô sei dé Tiéi!”. Lo pièrlo o i at dit: “Ma sé té dé Tiéi pèrqué té vin giu fi â fare tente pérlufié dal moment qué té posiré farté ric â ton pais?”.*

*Lo ruga o hcotavét so l'ért mat: â son pais o i éret gnent auto qué dé roc o l'éret en po dificilé farsé ric.*

*Aleuira fé signor envéiando qué lo por'om o lo bocavét tot embambola o i at hpiéga: “Mé véitu mé! Guigiô mé séi fai ric prpi en Val Soana. Géi troa*



*l'or à Canausa et dato qué té mé fai pèna, gé vé mohtraté dareui qu'i ét la miniéra. Té dèvé alr en tel valon dé Canausa et fércar lo pohnt da dareui o sé véit la punti dla creuis dlo campanil dé Tiéi. Iqui i ét l'entrai dla miniéra".*

*Lo ruga o finivét pi da ringrasiar lo piérlo, poi o at préit tuté sié trilé et o s'ét gava o mason.*

*Dépoi avéi contiâ tot â sia fénâ o l'ét parti â cahtir l'or. O at giria men mat pér tuté lé montagné dé Canausa ma o at gnent troa lo pohnt qu'o i avéit dit fé piérlo.*

*Paré o l'ét hta obliga â tornar â rugar et o at mai pi encontra fé famoso signor.*

*Se carcun dé vosauti o vét proar alar fércar l'or et so l'ét paré fortunà da troalo o m'en portéit en toquéit â mé qué i ei mohtra la manéri da farsé ric...*

**Stefania**

## **L'ORO DI CANAUSA**

(Traduzione in italiano)

Un uomo di Tiglietto (Tiéi) faceva il calderaio giù per Alessandria. Un giorno lavorava sulla piazza, ed aveva molte padelle da stagninare. Quest'uomo era sempre nero come un camino, con i vestiti strappati ed un cappellaccio tutto rotto.

Tutti quelli che passavano si fermavano a guardarlo e lo compativano. Ad un tratto si presentò davanti al calderaio un signore: quest'uomo indossava un vestito di lusso, una camicia bianca, le scarpe lustrate... insomma, era un vero riccone.

Il calderaio lo guardava un po' intimidito, e poi si sentì dire dall'uomo: "Dè tove vieni?"; il calderaio rispose: "Oh! Il mio paese è lontano! lo vengo da 'a Valle Soana! lo sono di Tiglietto!".

Il ricco gli disse: "Ma se tu sei di Tiglietto perché vieni fino a qui a fare questo lavoro dal momento che tu potresti farti ricco al tuo paese?". Il calderaio sentendo dire questo pensò che l'uomo fosse matto: al suo paese non c'erano nient'altro che pietre ed era un po' difficile farsi ricchi.

Allora questo signore vedendo che il povero calderaio lo guardava tutto imbambolato gli spiegò: "Mi vedi! lo mi son fatto ricco proprio in val Soana. lo ho trovato l'oro a "Canausa" e, dato che tu mi fai pena, voglio spiegarti dov'è la miniera. Tu devi andare nel vallone di "Canausa" e cercare il posto da dove si vede la punta della croce del campanile di Tiglietto. Qui c'è l'entrata della miniera".

Il calderaio non smetteva più di ringraziare il ricco signore, poi, presi tutti i suoi arnesi, se ne tornò a casa.

Dopo aver raccontato tutto a sua moglie partì a cercare l'oro.

Girò per tutte le montagne di "Canausa" ma non riuscì a trovare il posto indicatogli dal ricco, cosicché fu costretto a ritornare ad esercitare la sua professione di calderaio, e non incontrò mai più quel famoso signore che lo aveva imbrogliato.

Se qualcuno di voi vuole provare ad andare a cercare l'oro, e se sarà così fortunato da trovarlo, ne porti un pochino a me che gli ho insegnato il modo di farsi ricco...

# Manuale del ciclista

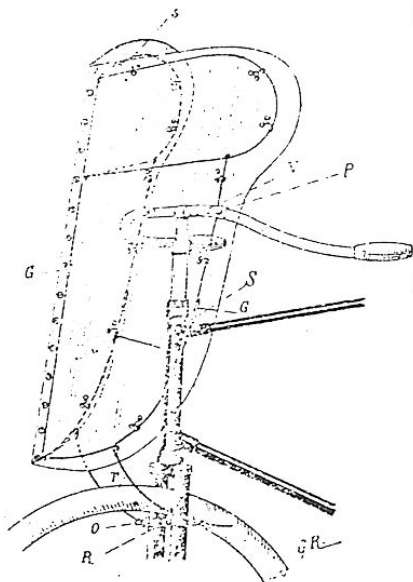
Per queste bellissime giornate estive, quando il desiderio di conoscere meglio le nostre vallate è un valido incentivo ad inforcare la bicicletta, vorrei, con l'aiuto dello studioso Grioni, formare qui una breve antologia di consigli pratici, ad uso del ciclista, che se accuratamente osservati renderanno le escursioni molto più piacevoli o quantomeno più serene e sicure.

Intendiamo qui rivolgerci soprattutto a quelli che per le prime volte cercano le soddisfazioni del ciclismo, con la felice spensieratezza di chi stende la mano impaziente ad un cespito di rose, dimenticando l'insidia delle spine.

A differenza del motociclista che è costantemente esposto a vibrazioni continue che a lungo andare esercitano una dannosa influenza sui visceri interni, e delle moto, che come si sa, sono organismi relativamente delicati e che sovente s'impuntano a non andare, come le mule d'Andalusia, quando lo chaffeur non è uomo di scienza e di coscienza, il ciclista e la bicicletta formano un'accoppiata di gran lunga più salutare e sportiva. Ed ora passiamo ai consigli:

## Sulla sete:

ecco la grande e insidiosa nemica del ciclista. Poiché il tormento della sete è infinitamente più irragionevole della fame, la tentazione di ristorarvi alla prima fontana che incontrerete manderà in fumo i vostri migliori propositi. Prima però di bere un'acqua sconosciuta, per prevenire diarree o vermi intestinali (*Ascarides Lumbricoides*) vi suggeriamo di versare nell'acqua sospetta alcune gocce di Permanganato di Potassa, tratte da una botti-



glietta che avrete cura di prendere con voi.

## Sulla conservazione della vista:

il ciclista, oltre la particolare attenzione che deve prestare alle automobili, vero flagello, dovrà avere molta cura per i suoi occhi in quanto questi sono molto esposti ai ricevere corpi estranei, come polvere e moscerini. Ora la polvere se è dannosa ai polmoni, è dannosissima agli occhi e può causare talvolta casi di oftalmie ostinati. Sarà quindi utilissimo, come precauzione igienica, dopo ogni arrivo, effettuare un lavacro con soluzione borica al 3% con un infuso tiepido di camomilla.

## Punture d'insetti:

dolorose ma generalmente innocue, possono essere curate con l'applicazione locale immediata di una goccia

di ammoniac, che un buon ciclista dovrebbe sempre tenere con se.

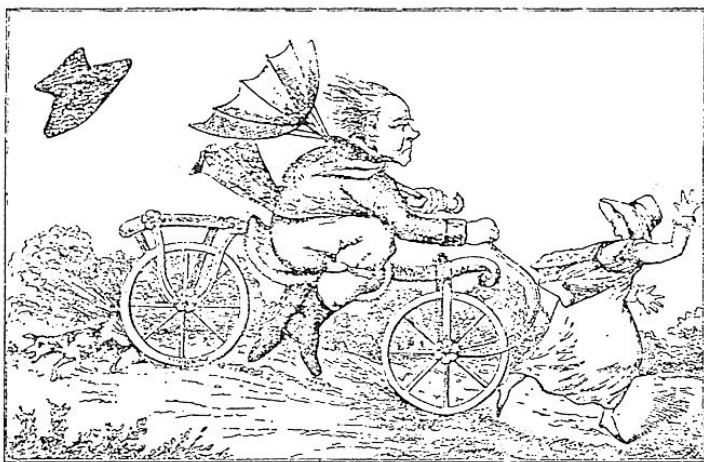
### **Insolazioni:**

uno dei pericoli maggiori per il ciclista è l'insolazione, fenomeno gravissimo che può avere conseguenze mortali. Più dei cappelli a larga tesa o dei fazzoletti bagnati sulla testa vogliamo brevemente ricordare che le ore della canicola sono fatte per i ramari e non per i ciclisti,

Nel caso di carni ferite dallo sfregamento della sella suggeriamo di eseguire delle frizioni con decotto di foglie di noce, seguite da un'abbondante incipriatura di polvere di riso finissima.

### **Sulle morsicature di cani randagi e sospetti d'idrofobia:**

risparmiate sempre, quando sia possibile, i cani del prossimo, ma non dimenticate che l'idrofobia dei cani va-



Caricatura inglese del 1819 (da una incisione originale dell'epoca).

### **Sulla conservazione della pelle:**

prendendo per buono il detto inglese «La civiltà di un popolo si misura dalla quantità di sapone che consuma» consigliamo vivamente al ciclista di effettuare, dopo ogni escursione una buona doccia, durante la quale, per prevenire la formazione di macchie sulla pelle (originate dal vento e dal sole), si cospargerà questa con farina di frumento e dopo alcuni minuti, ci si risciaccherà. Per ultimo una energica insaponata con sapone da bucato compirà l'opera.

ganti costituisce un pericolo non trascurabile per chi fa del ciclismo per strade che non siano maestre.

Diciamo però acqua e non tempesta, e raccomandiamo di non trattare tutti i cani di cattivo umore alla stregua di bestie arrabbiate - ricordatevi il detto «Can che abbaia non morde».

L'aggressione dei cani randagi può essere evitata, se il ciclista possiede un po' d'attenzione e di sangue freddo. Il cane idrofobo è facilmente riconoscibile da alcuni atteggiamenti caratteristici: sguardo sospettoso e sfug-

gente, orecchie cascanti, coda ripiegata fra le gambe.

Se l'assalto avviene apertamente, il ciclista sia pronto a balzare dalla parte opposta al pericolo, valendosi della bicicletta come baluardo ed anche come clava, se non ha altre armi. Se il cane ha potuto mordere, è indispensabile procurarsene la testa perché sia accertata l'esistenza o meno del virus rabbico. Tra i mezzi immediati di cura, non ve n'è alcuno che valga la cauterizzazione col ferro rovente, purché questa sia ampia, profonda e soprattutto sollecita. Devesi prima far uscire quanto più sangue si può dalla ferita e lavarla con acqua salata o con aceto: invece del ferro rovente, si può impiegare la pietra infernale o la potassa caustica.

Alcuni consigliano, quando non sia possibile procurarsi un caustico necessario, di ricorrere al processo seguente: allargare la ferita prodotta con

un coltello o con un temperino e versarvi sopra della polvere nera da fuoco (che si può ottenere aprendo delle cartucce di revolver) e infiammandola con uno zolfanello, in modo che la deflagrazione improvvisa produca una cauterizzazione profonda.

#### **Come preservarsi dai reumatismi:**

come si sa, il fendere l'aria ad una certa velocità quando si è sudati (nelle discese in particolar modo) può sollecitare la formazione o una recrudescenza dei reumatismi nei soggetti predisposti a questi fastidiosissimi mali. Sugeriamo pertanto di dotare la vostra bicicletta di un 'tagliavento' che elimini per la massima parte l'impatto diretto con l'aria.

Nello schizzo qui rappresentato potete trovare un valido modello per un tagliavento che potete fare costruire dal vostro fabbro di fiducia.

**Pierre**

## **Ricordi di gioventù**

Scrivo agli amici dell'Associazione "Ij Canteir", complimentandomi con loro per l'entusiasmo profuso nel valorizzare le nostre belle montagne e la mia tanto cara valle Soana.

Leggendo la loro bella rivista "La brasa... la spluvia" mi è sembrato di rivivere la mia ormai lontana giovinezza, passata in mezzo a quei monti tanto cari. Per questo motivo non ho potuto fare a meno di associarmi, ed inoltre ho fatto leggere a tante persone la vostra rivista, e vorrei che tanti giovani, e meno giovani, si iscrivessero ai Canteir, al fine di incoraggiare gli autori della rivista a proseguire nel loro lodevole operato.

Nonostante la mia età avanzata farò il possibile per mandarvi, di tanto in tanto, qualche leggenda raccontata dai miei cari nonni che, con una di queste "storie", mi facevano fare ciò che volevano.

Sovente mi mandavano giù a "Pont d'Engri" (Pont d'Ingria) a comprare il sale oppure un toscano per il nonno, ma lui me ne faceva comprare un pacco da 10 o da 20, e così quando "Martin" o "Barba Battistin" mi davano un soldo per andare giù per la mulattiera a comprare un toscano io lo prendevo dal pacco del nonno, così facevo più in fretta!



Purtroppo la mia furberia non ebbe vita lunga e, colta sul fatto dal nonno mi diede un paio di schiaffoni che mi fecero passare la voglia di rubare toscani.

A quei tempi c'erano pure tanti vecchi ambulanti che mi raccontavano le "storie" durante le veglie invernali nella stalla dei nonni, la quale era la loro abituale sede.



Arrivavano in mezzo alla neve con la loro fascia di legna a tracollo, e facevano il giro di tutte le borgate gridando: "Garsa e frisa e butùn de la camisa"; vendevano pure aghi per cucire gli "scapin", filo bianco e nero, spille con la testa di porcellana di tutti i colori: mi sembra ancora di vederli, ricordo che mi piacevano tanto e che non avevo mai visto cose così belle, allora avevo 7 o 8 anni e adesso ne ho 81...

Quando li vedevo arrivare era per me una grande festa, perché già sapevo che alla sera, dopo aver mangiato l'immane scodella di minestra di castagne e riso che la mia nonna sempre preparava quando c'erano questi ospiti a tavola, mi avrebbero raccontato una di queste "storie" prima che andassi a dormire nelle foglie di castagne dietro alle mucche.

Mi ricordo che le ascoltavo con avidità e devozione: quando erano tristi mi mettevo a piangere, oppure, quando erano quelle del "mago", delle "masche" e dello "spirit follet", mi si drizzavano i capelli dalla paura, ma mi faceva tanto piacere sentirle raccontare.

Uno di questi ambulanti si chiamava "Giantun", ed era di Villanova di Pont e precisamente abitava alla "Crus Rúsá". Questo ambulante era il mio prediletto perché non si faceva pregare per raccontare una "storia" e tutte le volte che veniva ne sapeva una nuova.

C'era un altro venditore ambulante che si chiamava "Sement da l'ort", e passava tutte le primavere con le sue sacchette ed i suoi tubetti: vendeva grane per seminare negli orti e "triacca" per i vermi dei bambini; a me questa "triacca" piaceva molto, e la mia nonna doveva nasconderla altrimenti la mangiavo anche senza averne bisogno.

Questo "Sement da l'ort" aveva fatto il soldato con mio nonno e quindi era un amico di famiglia, e lo mettevano a dormire nella mia camera. Ero molto contenta di avere una compagnia in quella stanza dove sognavo tutte le "masche" e tutti gli "spirit follet" della terra, e dove sovente mi svegliavo gridando e spaventavo pure i miei nonni.

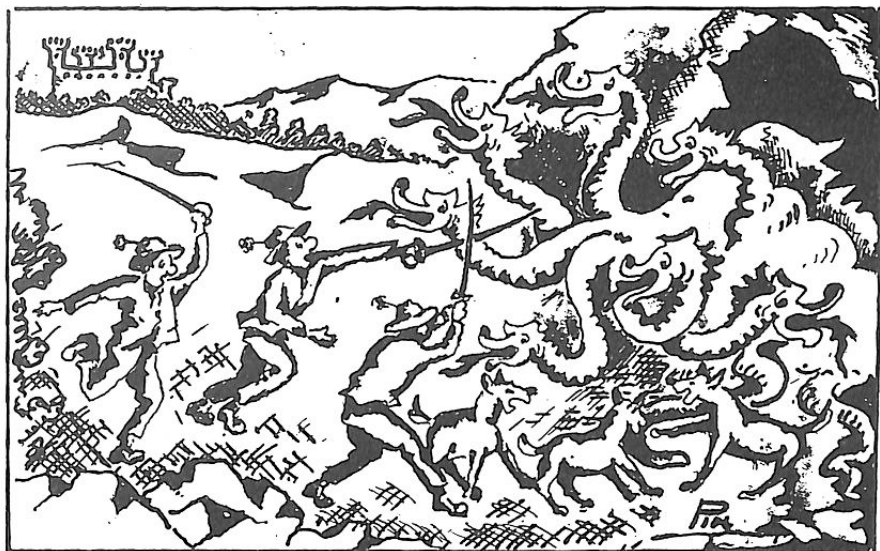
Vi ho raccontato tutto questo per darvi un'idea di dove sono nate queste leggende che mi raccontavano, e che popolavano i miei sogni di bambina.

Qui di seguito ne riporto una di quelle che mi raccontava "Giantun", e, per non sminuire il suo significato, proverò a scriverla in dialetto valsoanino...

## LA "STORIA" DI GIANTUN

Un iagio chetenti secoli passà, un te n'a pura vallada perdu a mes alle muntagne, u ieret una pituda masunetta en mes alli busch chi abitavet una pura vieie ensembio trei mieina de sia figli morta tutti orfelin, lu piu grant u aveit 15 an, e la miserie ieret neiri, la pura ma pi nient buna a varcanar, i pusseit pi nient nutrilli a leret d'inver quetanta nei, lu pi grant ua dit a sia ma - "Lasseme allar via plu mundlo varcanar, è quant nun chietenti sut ne turnent un masun e te chiteren pi". La pura ma i pluravet: "Miei cari meina lu mundlo a l'est logne, e gigioie nient de sut per donnavo a prendre lu vapore sede nient la vie del mundlo, allade perdevo, nient de pan, nient da durmir, quitame nient lu bun Gesu un n'aidereit". En tla noit la ma iant sugnia che en te sun beui u ieret 3 caval, en te sia cort 3 cin, en te sun cassiun 3 siabole, en te sun giardin 3 rese. Iat senti una vois che iat dit: "Lassi allare li meina per leur destin". Quant chi set deveia lu matin, i truvet tot senche iaveit sungia. "Partide pura meina che la BunGesu u ve proteggeret".

Iat duna un caval, un cin, 1 sciabola a prun. Iat buta una resa entel ciapel e iat dit: "Bucade sempre le rese se veide qui sfioreisunt. A leot pui segnè che u ieit arruva carchi maleuir un de vousautri. Truvavo tutti ensembio". Lu pu viei un at preit lu cin che aveit nun Taiifer, lu secunt brusafer e lu pi guino mangia fer. Iant basia la cara ma e i sunt parti, va che te va, fut che te fut, iant trouva trei sentier, e i nant prei un a prunt, e i se sunt separa. Iavont gi amaracia tot lu gior quant chi iant pensa da bucar le rese tot sfiurie. Lu pi giuno u set turva a mes d'una furesta, u veit una bla fii chi l'avont attacai a un arblo, cume che alleret lu pi curaggius u uat subit preit sia siabola per taier le corde e liberarla, ma la pura fii iatdit: "Vatenent chigio lu mago u vint mingime perche che je sei la fii del rei, che tutti li an, min Papa u uat da



dunar una fii mingier al mago, se non u masscret tot lu pais. Scapa via che u te minget ensombio me”. “Ei nient peiri che lu mago u uat fini da fare lu superbe”. Tot en ten mumentu la terra i trembiavet en tel passagio del mago quant ca l'est sta a pia lu giuno, u at dit en bramant: “Si iautri an gie feui un bun bucun u vient nen feui deui”. Lu giuno u li repunt: “O che ten fai dui, o che ten fai niuni”.

E u dit a sun cin “Mangia-fer aidame e va nai mingi la testa del mago, chigio gie t'aido en te mia sciabola”. E la lotta iat cumensia. La testa del mago iest sautai via, ma lu mago a lerret lu pi fort del mundlo un set frussia un tla terra e u iest venu 7 teste, i chi lu puro giuno u se dit a se: “Basta che miei frare i iont bucha le'rese”. U aveit enco gnanca finie da dise, che siei frare i aruvunt e la lotta iant turna cuminsia finche lu mago a l'est sta tot a toch è u uat mai pi mingia guni.

La pura fii del Rei ieret pu morta che viva de peiri ma li giuno i iant dit: “Vaten a tu tria masun e cuntia a tun papa benche ta vu”. La pura fii i piuravet a quitali ma duvant i set taia li peil et iat dunan, en disent: “Venide pui trovame e purtade pui li pieil a min Papa che u ve recupenseret che mede salva”. Ma scundu drer da una rocha u ieret un bandit e u uat tot vu, e escuta, u at subit preit una testa del mago u lat portai al rei en disant che alleret chel che aveit masscra lu mago, e aura gie ve vustrua fii per spoisa. La fii i piuravet i diset che allert nient veira, calleret nient chel, ma lu Rei u uat nient vulu saveinet et le nozze i iant cuminsia.

Tot le pais en te na musica i trasont daperot patin. En te se mument li trei giuno i aruvunt e i demandiva che festa u iest e la gent respundunt che lu Rei u mariavet si fii al giuno che l'aveit salvai dal mago. Li 3 frare i sunt entre tla sala. Tutti li invita si serunt a taula che mingivun e i beivunt e lu pi

viei dli frare u dit a sun cin: "Taia-fer va nai prendre lu pan chi iat duvant la spoisa". E lu cin u sautet nai e un portet lu pan. Li invita iant pensa che al-leret un cin affama e iant continua la festa ma la spoisa iaveit pi nient fam. Lu secunt frare un turnet dise a sun cin: "Brusa-fer va nai prendre lu bicier che iat duvant la spoisa". E lu cin u fait senche sun patrùn u li dit e u li portet lu bicier. La spoisa li prendiva mal e li invita i savont pi senche dise. Un mumunt apes lu pi giuno au dit: "Mangia-fèr, va nai prendre lu tunt chi iat duvant la spoisa". E lu cin u uat ubbidi e la spoisa e set butai a braier: "I Sunt li cin chi mant salva". Lu Rei u se levet da tavola. Lu pi guino dli frare u li dunet li peil de sia fii. Iant ciapia lu bandí, i lant brusia en tla piazzi e lu pi giuno dli frare u uat spusa la fii del Rei e cume viaggio de nozze i sunt alla truvar sia Ma.

"Eiant fait nozze, e pattus, e mé mant lassia drer da lus".

**Rosa de Main**

## LA STORIA DI GIANTUN

(Traduzione in italiano)

*Una volta, tanti secoli fà, in una povera vallata sperduta tra le montagne c'era una casetta in mezzo ai boschi dove abitavano una povera vecchia ed i suoi tre nipotini, tutti orfanelli.*

*Il più grande aveva 15 anni, la miseria era nera: la povera nonna non era più in grado di lavorare e non aveva più niente con cui nutrire i suoi nipotini.*

*Era un inverno con tanta neve quando il più grande disse alla nonna: "Lasciaci andare via per il mondo a lavorare, e quando avremo guadagnato tanti soldi torneremo a casa e non ti lasceremo più".*

*La povera nonna piangeva: "Miei cari bambini, il mondo è grande ed io non posso darvi i soldi per il «vapore»; voi non conoscete le strade del mondo e finirete per perdervi, non avrete pane, non avrete un luogo in cui dormire, non lasciatemi e vedrete che il Signore ci aiuterà".*

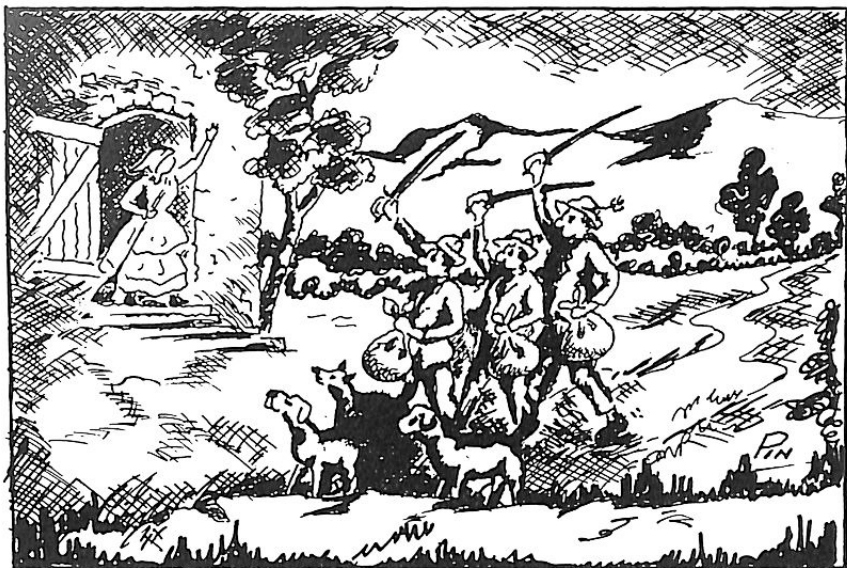
*Ma nella notte la nonna sognò che nella sua stalla c'erano tre cavalli, nel suo cortile tre cani, nella sua cassapanca tre spade e nel suo giardino tre rose. Poi sentì una voce che le diceva: "Lascia andare i bambini per il loro destino!".*

*Quando si svegliò trovò tutto quello che aveva sognato, ed allora disse ai nipoti: "Partite pure bambini, che il buon Gesù vi proteggerà".*

*Diede un cavallo, un cane, una sciabola e mise una rosa nel cappello a ciascuno di loro e poi disse: "Guardate sempre le rose per vedere se sfioriscono: se succederà sarà il segno che qualcuno di voi è in pericolo, e quindi dovrete trovarvi tutti insieme".*

*Il più vecchio dei nipoti prese il cane di nome "Taiafer", il secondo "Brusafer" ed il più giovane "Mangiafer".*

*Baciarono la cara nonna e partirono: vai che vai, corri che corri, trovarono tre sentieri e ne presero uno a ciascuno separandosi.*



Avevano già camminato per tutto un giorno quando pensarono di guardare se le rose erano sfiorite.

Il più giovane si trovava in mezzo ad una foresta, quando ad un tratto vide una bella ragazza legata ad un albero, e siccome era molto coraggioso prese subito la sua sciabola per tagliare le corde e liberarla, ma la povera ragazza gli disse: "Vattene! il Mago deve venire a mangiarmi perché sono la figlia del Re, e tutti gli anni mio padre deve dare una figlia in pasto al Mago, altrimenti uccide tutta la gente del paese. Scappa via, o ti mangerà insieme a me!".

Il giovane le rispose: "Non aver paura, vedrai che stavolta il Mago finirà di fare il prepotente!".

Ma, tutto ad un tratto, la terra si mise a tremare al passaggio del Mago e, quand'esso fu nei pressi del giovane, gli disse gridando: "Se gli altri anni ho fatto un buon boccone, quest'anno ne farò due!". Il giovane gli rispose: "O ne fai due o non ne fai nessuno!", ed ordinò al suo cane "Mangiafer": "Aiutami e vai a mangiare la testa al Mago, io ti aiuterò con la mia sciabola!", e la lotta iniziò. La testa del Mago saltò via, ma il Mago era il più forte del mondo e, strofinandosi per terra, gli crebbero sette nuove teste.

Il povero giovane pensò fra sé: "Speriamo che i miei fratelli abbiano guardato le rose...". Non aveva ancora finito di pensare queste parole che i suoi fratelli comparvero, e la lotta ricominciò finché il Mago finì tutto a pezzi, e da allora non mangiò più nessuno.

La povera figlia del Re era più morta che viva per la paura, ma il giovane le disse: "Vai a casa e racconta a tuo padre quello che hai visto".

*La povera ragazza piangeva a dirotto, ma prima di andarsene si tagliò una ciocca di capelli e la diede ai giovani dicendo: "Venite a trovarmi e portate questi capelli a mio padre, il quale vi ricompenserà per avermi salvata". Ma, nascosto dietro ad un masso, c'era un bandito che vide ed ascoltò tutto, e prese subito una testa del Mago e la portò al Re dicendo che era stato lui a massacrare il Mago, e gli chiese la figlia in sposa.*

*La figlia piangeva dicendo che non era vero, che non era stato lui a salvarla, ma il Re non ne volle sapere e le nozze ebbero inizio.*

*Tutto il paese era già in festa quando arrivarono i tre giovani fratelli; quando essi domandarono che festa era quella la gente gli disse che la figlia del Re si sposava col giovane che l'aveva salvata dal Mago.*

*I tre giovani entrarono allora nella sala dove tutti gli invitati erano seduti a mangiare e bere, ed il più vecchio dei fratelli disse al suo cane: "Taiafer, vai a prendere il pane che ha davanti la sposa", ed il cane andò a prendere il cane.*

*Gli invitati pensarono che fosse un cane affamato e continuarono la festa, ma la sposa non aveva più fame.*

*Il secondo fratello disse al suo cane: "Brusafer, vai a prendere il bicchiere che ha davanti la sposa", ed il cane, obbedendo al padrone, gli portò il bicchiere. La sposa intanto si sentiva male, e gli invitati non sapevano più cosa dirsi.*

*Un istante dopo il più giovane disse al suo cane: "Mangiafer, vai a prendere il piatto che ha davanti la sposa". Il cane obbedì e la sposa si mise ad urlare: "Sono i cani che mi hanno salvata!".*

*Il Re si levò da tavola, ed il più giovane dei fratelli gli donò la ciocca dei capelli di sua figlia. Poi presero il bandito e lo bruciarono sulla piazza.*

*Il più giovane dei tre fratelli sposò la figlia del Re, e, come viaggio di nozze, andarono a trovare la povera nonna.*

## **"Effepi"**

**EFFEPI, ovvero Francoprovenzale, è il nome di una nuova Associazione che si propone di sviluppare la conoscenza della cultura francoprovenzale.**

**Di tale Nostra caratteristica si era già rilevato l'importanza in uno scritto in precedenza pubblicato su "La Brasa...La Spluvia" (n. 5 pag. 14 e seg.).**

L'idea di un'unione tra le valli francoprovenzali del Piemonte era nell'aria da diverso tempo, ma solo recentemente, dopo il primo reale momento di aggregazione tra queste valli (la "Fehta dlo patois" di Ronco), si è concretizzata nell' "EFFEPI, associazione di studi e ricerche francoprovenzali".

EFFEPI come Franco Provenzali, infatti questa associazione culturale

raggruppa vari esponenti delle valli francoprovenzali del “versante piemontese”, cioè di quella parte dell’arco alpino del Piemonte Occidentale che comprende la val Sangone, la bassa Val di Susa (l’alta valle è occitana), la Val Cenischia, le tra valli di Lanzo (Val Grande, Val di Ala, Val di Viù), la Valle dell’Orco e la Valle Soana.

Gli abitanti di queste valli hanno sempre avuto coscienza di parlare un patois diverso dal piemontese, dicono infatti con fierezza parliamo “a no-



stro modo” oppure “da nosauti”, anche se la loro cultura non ha mai espresso un termine unitario per indicare questa “diversità”. Esiste però il termine “francoprovenzale” usato dai linguisti per designare l’insieme delle parlate delle nostre valli di quelle dell’“alto” versante, cioè della Valle d’Aosta e della Savoia, e di tutta quella grande zona che in Francia si estende fino al Forez e in Svizzera fino ai cantoni del Vaud, del Valais, di Fribourg e del Jura.

La nuova associazione ha adottato questo termine, in uso da più di un secolo e abbastanza diffuso anche fra i non addetti ai lavori, nonostante che nelle valli pochi sappiano di essere “francoprovenzali”. Ne consegue che uno dei primi compiti dell’EFFEPI sarà appunto la diffusione della parola “francoprovenzale” fra la gente della nostra zona per dare così un no-

me a quel sentirsi "diversi" di cui si parlava sopra, ma soprattutto la sua diffusione fuori dalle valli per far finalmente conoscere a tutti l'esistenza della nostra minoranza linguistica.

Sono ancora pochi, infatti, coloro che conoscono la realtà linguistica e culturale delle nostre valli e pochi sanno che la stessa minoranza linguistica della Valle d'Aosta vive anche in queste valli del Piemonte Occidentale. Diventa quindi evidente l'esigenza di un'iniziativa come l'Associazione di studi e ricerche francoprovenzali EFFEPI. Guardiamo infatti al panorama linguistico del Piemonte, in questa regione convivono gruppi linguistici diversi che hanno elaborato culture differenti nel corso dei secoli: il Piemontese, che si estende con numerose varianti in buona parte della regione fermandosi però ai "piedi dei monti"; poi sulle Alpi l'Occitano, il Francoprovenzale e il Walser (quest'ultimo di ceppo germanico, è situato a cavallo del massiccio del Rosa). Tutti questi gruppi linguistici, se escludiamo il nostro, sono rappresentati da associazioni culturali e movimenti autonomistici che lavorano per valorizzare il loro patrimonio culturale, come il MAO, Valaddos Usitanos, Coumboscuro, Ij Brandé.

Finalmente con l'associazione EFFEPI anche le nostre valli esprimono la volontà di unirsi per riappropriarsi della loro identità culturale e far così sentire la loro presenza all'interno della regione Piemonte.

L'EFFEPI faciliterà anche i contatti con la restante zona francoprovenzale, dove esistono numerose iniziative culturali come il Centre d'études francoprovençales "René Willien" di Saint-Nicolas che, nella vicina Valle d'Aosta, svolge da anni un'importante attività di recupero e divulgazione della cultura francoprovenzale.

L'art. 2 dello statuto dice infatti che l'Associazione EFFEPI si propone di:

- promuovere concrete relazioni culturali tra le popolazioni di tutta l'area francoprovenzale e le altre minoranze etnico-linguistiche in Italia e in tutti gli altri stati in cui ne esistano.

Ed inoltre:

- sostenere l'applicazione dell'art. 6 della Costituzione della Repubblica Italiana e dell'art. 7 dello Statuto della Regione Piemonte;

- promuovere lo studio e far conoscere a tutti i livelli la storia, la geografia, l'economia, la sociologia, la letteratura ed ogni altra espressione culturale dell'area francoprovenzale;

- sviluppare la coscienza di appartenere ad una comunità etnico-linguistica diversa da quelle italiane e piemontesi;

- contribuire alla valorizzazione delle tradizioni urbanistiche, architettoniche e paesaggistiche delle valli francoprovenzali ed operare per un approfondimento delle peculiarità e delle vocazioni economiche di queste.

L'EFFEPI intende realizzare quest'opera di valorizzazione e divulgazione del patrimonio culturale delle nostre vallate attraverso un ampio programma che prevede iniziative come mostre, conferenze, inchieste concorsi nelle scuole, pubblicazioni e ricerche sulla lingua, le tradizioni, la storia, l'economia della zona.

Come si vede il lavoro da svolgere è enorme e il tempo rischia di essere



poco perché la nostra è una cultura “minacciata”, come quella di ogni minoranza, etnico-linguistica.

L'EFFEPI non vuole però limitarsi a ricercare e a catalogare dei reperti culturali “prima che scenda la notte”, come dice il titolo di una recente pubblicazione, ma vuole che “la notte” non scenda sulle nostre valli che vivranno solo se il loro patrimonio culturale “diverso” continuerà a vivere.

E per questo occorre la collaborazione di tutti coloro che hanno a cuore il futuro delle valli francoprovenzali del Piemonte.

**ODE**

Per informazioni:

EFFEPI, Associazione di studi e ricerche francoprovenzali - tel. 011/382920

Atlante Linguistico Etnografico del Piemonte Occidentale (ALEPO) - tel. 011/874848

## **Delle castagne**

### **(E LORO METODO DI CONSERVAZIONE)**

Se volessimo raccogliere in un'unica configurazione tutti gli elementi tipici del paesaggio delle zone di media montagna e di fondovalle, certamente tra gli stessi non potrebbe mancare l'imponenza di una pianta a larga diffusione quale il castagno; e ciò sicuramente per l'influenza profonda sull'aspetto paesaggistico, ma innanzitutto, a ben pensarci, scopriremmo forse che la motivazione predominante per evidenziare tale pianta sarebbe senz'altro la sua collocazione sul piano della storia-economia delle nostre vallate, poiché il castagno ha contri-

buito in modo determinante all'economia delle popolazioni alpine.

Legno, frutti, foglie, ricci: tutto viene utilizzato in un'economia di sussistenza, quale purtroppo è stata sperimentata dalle generazioni che ci hanno preceduto anche solo di non molti anni.

Noi suggeriamo che tali epoche non abbiano più a venire, ma, come dice un saggio proverbio: «impara l'arte...», per cui riteniamo utile e, se vogliamo, anche curioso, proporre un metodo di conservazione delle castagne assolutamente semplice, non costoso e di sicura efficacia.

Quando parliamo di conservazione delle castagne precisiamo subito che non intendiamo parlare delle castagne fatte seccare nella «cà d'la gra», bensì di un loro mantenimento allo stato di freschezza, come appena raccolte, per svariati mesi: fino alla stagione della prossima raccolta: e senza tarli.

Sembrirebbe una cosa quasi impossibile, eppure è piuttosto semplice.

Ci si provvede di un contenitore preferibilmente di terra cotta, per spiegarci meglio «an douj» (ma anche se fosse di legno va bene ugualmente), ed è poi indispensabile reperire delle foglie secche, «giass», dell'anno precedente.

Il fatto che «al giass» sia della stagione passata, o ancor più stagionato, riveste un'importanza fondamentale, perché solo dopo un anno o più le foglie sono sbollite, «a ian pia al bôî», e quindi non fermentano più, ma diventano un isolante termico eccezionale.

Con questi elementi, e naturalmente delle castagne che valga la pena di conservare, ci si pone all'opera,

Si prepara sul fondo del douj uno strato di giass di circa una diecina di centimetri, quindi si dispone uno strato di castagne, poi un altro strato di foglie, ed ancora uno strato di castagne, che però non devono mai essere troppo vicine alle pareti del douj, per evitare che manchino di isolamento, e così di seguito, fino a colmare il recipiente.

L'ultimo strato di foglie dovrà essere particolarmente abbondante, per garantire una perfetta conservazione del prodotto.

Il douj va collocato in un ambiente nè troppo caldo, nè troppo umido, e il risultato non mancherà di soddisfare anche i più esigenti.

Per concludere, vogliamo farla una bella castagnata a Pasquetta?

**Jhonn**

## Il tempo...nei secoli

Un altro inverno così e l'Associazione dei Proverbiologi chiude i battenti di disperazione. Come si può ripetere "Se la Candlura a fa cèr, ancamina n'aut invern e se 'nvece a va la rianola, l'invern a lé subit fora", quando i "di dla merla" sono slittati da gennaio a maggio, e la neve diserta i tradizionali appuntamenti invernali per farci visita a primavera inoltrata?

Le facce al "Club del proverbio" sono tirate. Qualcuno degli ultimi arrivati si permette dello spirito e ricorda le magnifiche giornate di sole dell'ottobre scorso quando il proverbio annunciava "A San Luc, la fiôca sij truc".

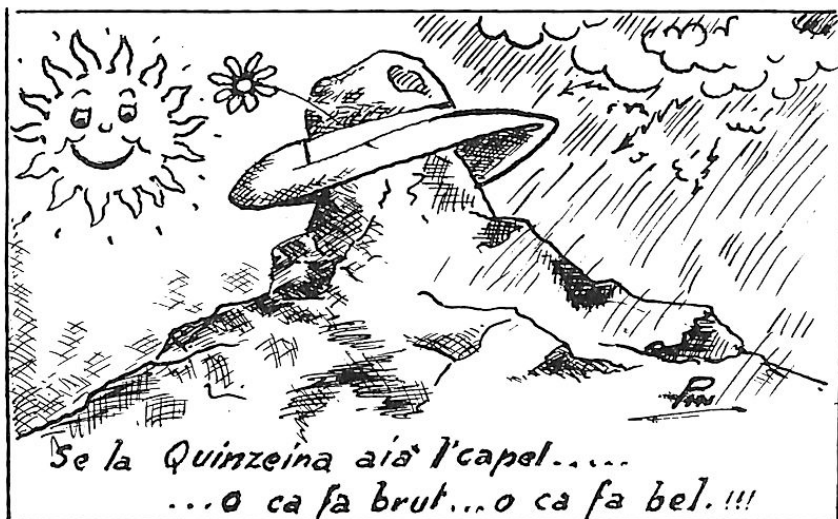
Il segretario aggiunto, nel tentativo di trovar credito fra i suoi superiori e nella speranza di passare in pianta stabile dall'attuale posizione di "pro-tempore" ricorda con emozione le domeniche piovose, conseguenze dell'esattezza del detto: "Sa piò al di dla rimoliva, a piò par sèt feste 'd fila".

Il guaio è che più nessuno ricorda il tempo che ha fatto la domenica delle Palme, per cui l'argomento viene sospeso e si passa al punto successivo dell'ordine del giorno che dice: "Le festività infrasettimanali spostate alla domenica successiva devono essere ricordate, al fine dei proverbi, nella loro vecchia data o in quella fissata dal Decreto Ministeriale?".

Il problema non è di poco conto, giacché la tradizione afferma: "Sa piò a l'Ascension, a fa monton" e qui si rischia un'altra spaccatura fra "laici" e "cattolici".

Per fortuna San Medardo non l'hanno spostato, cosicché l'imperativo "Sa piò a San Medard, par quaranta di a na vòl part" permane con tutta la sua minacciosità.

Su proposta dei "tradizionalisti" che, in seno al Club del Proverbio, detengono l'82% dei seggi, viene formulato l'auspicio che si crei una sotto-



commissione con poteri speciali con lo scopo di classificare i proverbi generici distinguendoli da quelli specifici relativi ad una ben determinata data o festività. In attesa di conoscere dettagliatamente i risultati della sotto-commissione, siamo in grado di anticipare alcuni proverbi che dovrebbero (il condizionale è d'obbligo) essere inseriti nel gruppo dei "Proverbi generici" secondo quanto ci è stato confermato da ambienti solitamente bene informati.

Essi sarebbero: "Mars ariòs e avril piovos, la campagna a va da spos" - "Se agost a va giù con al capel, ei avran n'oteugn bel" - "Se la luna a jà 'l reu, vent o breu" - "Nebbia bassa, bel temp a lassa" e "Sa pio trii, angana 'l malvesti".

Sono previste dure polemiche, invece, per "Sant'Antone na gran freidura e San Luis na gran calùra, ma né l'un né l'aut pôc a dura" trattandosi di decidere se quel pôc sia esatto o si tratti di una indebita ingerenza.

In attesa di sottoporre la questione ad un Collegio di Saggi, altri proverbi sono stati analizzati e, spesso violentemente, contestati.

"Natal senza luna, col ca jà due vacche a na tegn mac pì una" - è il detto che più di tutti ha sollevato fiere proteste da parte dei possessori di due vacche che si sono appellati alla Corte dell'Aia perché vengano riaffermati i propri diritti.

L'opposizione ha fatto mettere a verbale una dichiarazione che bolla il qualunquismo del proverbio "Avril a nà mac tranta, ma sa pioveisa trantun a fa mal a gnun" chiedendo la parità di tutti i mesi. Le parti si sono dette disponibili a verificarsi.

Facce lunghe, dicevamo, al Club dei Proverbi. Facce lunghe e impensierite di fronte ad un "Se San Gioan al cogia, San Péro al drissa". Anche i più ottimisti e fiduciosi nei proverbi dovevano ammettere che, purtroppo, quest'anno, nonostante il "A Santa Catlina la vaca a la cassina" le mucche stavano più al caldo fuori che dentro.

Con le lacrime agli occhi qualcuno ricordò che "l vent a Santa Lussia a dura fin a San Mattia", ma l'intervento fu così sconclusionato che pochi ne afferrarono il nesso e tutti preferirono assentire con parità per non comprometersi.

Finalmente il presidente del sodalizio, presa la parola, confortò gli animi dubbiosi, ritemperò gli spiriti e ricordò che un inverno bislacco non doveva essere sufficiente per gettare nel discredito la saggezza dei secoli.

Rincuorata, la delegata femminile propose quale esempio di duratura esattezza il proverbio finora mai smentito "Se la nebia a va a Aosta, pia la sapa e va a sosta - se a va a Lans, pia la sapa e va al camp".

L'assemblea fu infine sciolta al canto dell'inno del Club del Proverbio: "Se la Quinseina a jà l capel, o ca fa brut o ca fa bel - Se la Quinseina a jà gnente dal tut, o ca fa bel o ca fa brut".

elleti

#### TESSERAMENTO 1982

**Le quote associative per l'anno 1982 vengono stabilite come segue:**

- soci ordinari lire 5.000
- soci giovanili lire 2.500

## Molti anni sono passati

Bruno Chiolerio racconta



I nostri progenitori abitavano allora in un paese piú in alto del nostro. Cioè a «PARIOUNT» Pratorotondo ed in altre piccole frazioni: cioè la Chiouvana, che si trovava tra Pratorotondo e la Ciavanassa, poi al «Ciouler» Prà Chiolerio, poi ai «Chios» ed al Bairano e forse una frazione esisteva pure ai «Pitounei».

A quell'epoca il futuro Piamprato era ancora un acquatrino «dicono lago» infatti scavando a poca profondità si trovano sassi e sabbia e alla primavera molte cantine sono allagate.

Poi pare che dopo l'anno 1000 abbia cominciato a prosciugarsi, aprendosi lentamente un varco fra terra e rocce, dietro la frazione Bairano. Dopo questo prosciugamento si sviluppò molta vegetazione, alimentata dalla melma del lago «acquatrino».

Da come dicevano i vecchi e da qualche casa e ruderi che ancora esistono, fa pensare che verso il 1400 si iniziò a costruire questo paese che fu denominato VALPRA'. In seguito data la posizione in un prato-piano fu chiamato Piamprato.

La vegetazione era tanta e dovettero sfofirla per liberarsi dai lupi, orso grigio e altri animali pericolosi. La legna era tanta che dovettero fare le carbonaie «cioè tramutarla in cabone». Poi un po' alla volta gli abitanti delle piccole frazioni si riunirono in Piamprato, e con immensi sacrifici costruirono case in legno, in pietra e colonizzarono queste terre rendendole fertili per

fieno, patate, segala, piselli, fagioli, canapa ed altri ortaggi. Tutto era utile a quei tempi per poter sopravvivere.

La canapa la seminavano, la maceravano, la pettinavano, la cardavano, la filavano e la tessevano.

Poi nel 1711 il 14 maggio avvenne un gran disastro.

Dopo una gran nevicata, le valanghe e le frane scesero da tutte le parti ed il vecchio paese «Pratorotondo» fu praticamente distrutto e ci furono molti morti (dicono 24).



Così i pochi scampati si trasferirono a Piamprato che diventò sempre più popolato. Piamprato diventò una delle più grosse comunità della valle, con più di 400 abitanti e quasi 200 capi di bestiame, (mucche, vitelli, ecc.) circa 70 stalle, 2 mulini ad acqua, 2 forni per cuocere il pane, una scuola, una chiesa e molta concordia e religiosità. Gli scampati di Pratorotondo (tutti Ughetti) nel 1721 fecero erigere una chiesetta (capitel) a ringraziamento di essere sopravvissuti; questo poi fu fatto restaurare nel 1861 dai loro pronipoti, ed esiste ancora tuttora in regione tra «Ciarlot e Bairano»; questo dimostra quanta fede c'era.

**Bruno Chiolerio**

## **CAMBI**

Alcuni anni fa mi ritrovai quassù a Piamprato, io solo con 7 donne (il mio harem), sommai i loro anni ed in tutto faceva la bella somma di anni 530.

Pensai allora di fare un cambio utile.

Scrissi al Ricovero che gli avrei inviato 530 anni di donne, se in cambio me ne avesse inviata una di trenta. Sarebbe stato un cambio redditizio per ambo le parti, dato che queste 7 donne erano tutte corredate di pensione e mature, ed io avrei avuto una donna che mi avrebbe aiutato e consolato.

Non ricevetti risposta!

Forse il ricovero capì che presto o tardi sarebbero andate lo stesso, ed ebbe ragione: infatti ne sono rimaste 2 cioè sommando gli anni 148, ed io senza trentenne.

L'affare è andato male.

**Bruno Chiolerio**



## GENERAZIONI

Se molti giovani trovassero ancora il tempo di osservare: gli argini di un torrente, i muri dei campicelli ed ogni piega del terreno, dovrebbero pensare che tutto questo è bagnato dal sudore dei nostri antenati e ancora dalla mia generazione.

Ora i mūri franano (franano le case), gli argini dei torrenti scompaiono, i mulini non ci son piú, forno ce n'è ancora uno «privato», il terreno si inaridisce ed i sudori d'altri tempi sono derisi.

**Bruno Chiolerio**

Della Val Soana  
sei un piccolo fiore,

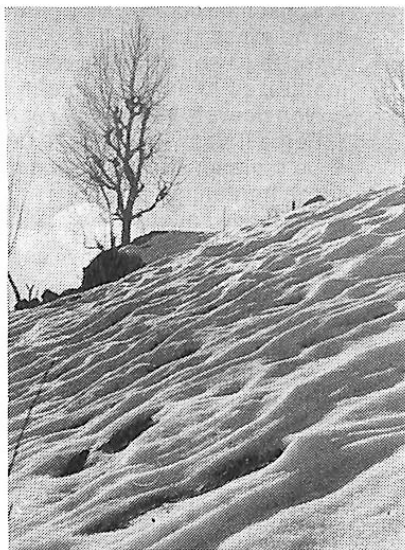
Vorrei raccoglierti  
con tanto amore,

Ma se io ti raccolgo  
piú non fiorirai,

Caro mio bel fiore,  
scomparirai.

**Bruno Chiolerio**

## Poesie e prose di Camillo Brero



### TÈRA

Coma it podrass sente l'ànima 'd toa tèra, se it séguite a pistela con ij pé anfodrà?...

...Andé caréssandla con lè vlu dij pé... minca 'n pass a l'é spërme fòra dël sangh ël brusch che 'l temp a tē sbrincia andrinta...

La poer coma 'l sospir ëd soa boca: sò calor tēnner coma 'l brusor d'una front an-namorà.

Toe ven-e a faran d'arsàut ëd piàsì gonfiandse come le rèis ch' a sē stòrzo 'dgòj andrinta ai sorch.

...Mach lì, an sij bòrd ëd la stra, la tèra a magon-a... lì andova coj pòchi che ad fërmo a pijé 'l fià a ven-o a èa sèira quand che 'l sol ad dèsmòrta... lì andova 'l gri a stà crijand... crijand... crijand pèrchè it fërme 'dcò ti na minuta... lì an fàuda a toa tèra.

...Toa tèra a l'é na veja mare che a l'ha da manca 'd compania...

### LA MULATERA

Stamatin a l'é passame dacant an sla mulatera ël mul dël marghé... Vej, màire, splà, con doi euj catèrta e pioros e con tut ël muso antrapà ant ij finiment... A batla, téstard, ij ciapin an sle pere dla sternia e soa testa squadrà coma n'ancuso a biautava an su e an giù pèr giutè le gambe a monté e pèr paresse le mosche che a-j fasio festa antorn a le nariss.

Èl padron a-j dasla da man a la coa, misurand ij sò pass an sël temp dij sòco dël mul... As rablava 'dcò chiel... ëdcò chiel vej, maire e dèrnà, tut anfodrà dè vlu color ëd le castagne marinà...



An sla gropa dla bestia èl sèston a schèrzinava e a l'era l'ùnica lamenta...  
ansema a n'odor brusch èd sudor e 'd miseria.

Mi... i son fame tanta pen-a... e, amplacandme contra la montagna pèr  
lasseje passé, i son sentume 'l cheur giassà da la vèrgògna 'd fé part d'un  
mond che a meuir d'indigestion... ai pé 'd na mulatera, santuari 'd doi àngej  
mòrt èd fam...

## TRAMONT

Èl sol a l'ha fàit la soa giornà e adess a pija 'l fià, ferm an sla bronda dij  
castagné...

Le feuje pòch pèr vòlta a s'anvisco e a-j dan feu a le nìvole.

Na giolà 'd passaròt a sè slarga anvers la sèira... a smjia na pugnà dè  
smens d'òr campà ant èl cel a visché le stèile.

...e 'l sol a dròca andurmì daré dla montagna!...

**Camillo Brero**

Fraciam, 1976

## VEUJA D'ASUR...

Veuja d'asur che am possa a la montagna  
e cheuje Dé drinta ij silensi antich:  
lus èd farò visch an sl'autar dij brich  
dzor la mùsica dj'eve che am compagna.

Veuja d'asur, avla d'Infini  
che a saro 'l baticheur dl'ànima mia  
drinta 'l vantaj dla vita mai finla  
dèl Pensé 'd Dé ch'a crea e a pensa a mi...

Veuja d'asur, veuja dè svani pasi  
drinta a lus che a scàuda e am cun-a adasi...

\* \* \* \* \*

Ma quand sarà che mi 'T peussa trové,  
mùsica e fiamma 'd mè silensi, o Dé?  
Mi rovij e Ti feu, che am fà brusé?  
Quand sarà, Ti mè Tut e mi Tò niente,  
che mi sarai Ti an Ti?...che i peussa sente  
la gòj 'd sente 'l piasl d'esse Tò niente?..  
A arbomberà, col'ora, ant l'infini...  
Mi svanirai dèsblandme andrinta 'd Ti  
coma la neuit nuiteja ant j'euje dèl di...

**Camillo Brero**

Fraciam, Agost 1980

## Lettera alla rivista

**IJ BRANDÉ PËR LE MINORANSE**  
(o Chi a sà nèn, si ch'a sà!.....)

*I lesò dora "LA BRASA LA SPLUVIA" Nr. 6 dël mèis dè Dzèmber 1980, ant la relassion d'Ornella De Paoli sla "Fehta dlo Patoà 1m incontro franco-provenzale nelle Valli Orco e Soana", lòn che a l'ha dit ël rapresentant dël MAO (Movimento Autonomista Occitano) an mèrit a lòn che, second chiel, a penserio "IJ BRANDÉ" (Grup coltural Piemontèis) an sla question dle Minoranse lenghistiche an Piemont.*

*Sto brav fiolin dël MAO a dev esse motoben giovo e mal anformà se a sà nen che ël Moviment an difèisa dle Minoranse lenghistiche an Piemont (Provensale o ocitan-e, franch provensale e Valsèr) a l'é stàit promovù e fondà - pi che tuti - pròpi da "La Compania dij Brandé", coj BRANDÉ che, an difèisa ëd TUT ël Patrimòni lenghìstich e Coltural dël Piemont, a van organisand - tra tante d'àutre còse -dcò la "Festa dël Piemont", bele ant le Valade andova as parla 'l Patoà. Perchè? Pèrchè 'dcò lì a l'é Piemont (com Dio veul) e 'dcò lì ël patoà a l'ha 'l dirit d'esprimse e 'd vive an comunità, ansema a coj che a parlo (pòvra gent!) piemontèis!...*

*I veuj ancora precisé che - gnanca a felo apòsta - pròpi Gustavo Buratti (che a l'Incontr ëd Ronch a rapresentava IJ BRANDÉ) a l'é stàit col che prima che tuti e pi che tuti, tanti anni fà, a l'é batusse e a l'é dasse da fé për dèsvijé "j'ocitan piemontèis" che a seguitavo a deurma e a l'ha faje pijé cossienza dij sò valor. (Testimòni viv ëd Sò travaj a son, tra j'àutri, Sergio Arneodo 'd Couboscuro e Barba Tòni Baudié 'd Frasso). Sò travaj a l'avìa portà a la fondassion ëd "L'Escolo dou Pò" che a l'ha avù coma sò prim President Pinin Pacòt, fondator dij Brandé, e coma Segretari pròpi Gustavo Buratti...*

*Èdcò mi che i scrivo i son èstàit, antlora, tra ij "Soci Primadié" o confondator.*

*Ma sòn certi giovo, forse, a lo san nen... pròpi perchè gnun a l'ha mai dijlo...! A l'é për lòn che a l'é giust arcordelo... (anche se noi, piemontèis, i l'oma 'l benedet difet dè sté sempre ciuto!).*

**Camillo Brero**

## Cipolle ripiene

Elsa Querio

Dosi per 40 cipolle medie.

Ingredienti:

Carne per arrosto hg. 9

Amaretti hg. 3

Formaggio parmigiano hg. 1

Salame cotto hg. 3,5

Uva passa hg. 3,5

Pane hg. 2

Uova hg. 6

Cipolle kg. 2

Saporita 1/2 bustina

Brodo anche di dado

Una manciata di foglie di coste ed altrettanto di prezzemolo

Sale, burro, cannella quanto basta

Cottura: 40 minuti nel forno a 150 gradi (possibilmente a legna)

Scegliere cipolle abbastanza grosse e piatte

L'arrosto si può sostituire con bollito: rimane più magro

Se si vogliono farcire meno cipolle diminuire le dosi

Pulire, lavare le cipolle; tagliarne un pezzo dalla parte della radice ed un altro più grosso (questo quasi a metà cipolla) dall'altra parte. Farle bollire al dente nell'acqua non salata, farle scolare e raffreddare. Tritare il prezzemolo e le foglie di costa, farle passare nel burro senza lasciarle dorare, aggiungere un pochino d'acqua per volta finché sono ben cotte ed asciutte. Far cuocere l'arrosto senza lasciarlo bruciare, mettere a mollo il pane nel brodo, pestare gli amaretti. Quando la carne è cotta, tritarla col salame cotto. In un recipiente capace si sbattono bene le uova ed un po' per volta si aggiunge la carne tritata col salame, le erbe, gli amaretti, l'uva passa, il pane a mollo ed una bella manciata di formaggio grattugiato, un po' di saporita, un po' di sale, un po' di cannella. Si gira tutto insieme in modo da ottenere un bel pastone denso ma non troppo ed assaggiare per vedere se mancano gusti. Nel caso il pastone sia troppo denso si aggiungono grissini pestati e formaggio grattugiato.

Preparazione cipolle:

Si sfogliano le cipolle bollite, si scelgono le più belle e si dispongono in una terrina in cui si è fatto sciogliere un po' di burro, con un cucchiaino si riempiono di pastone, sopra ad ogni cipolla si mette un fiocco di burro e si spolverano con del formaggio grattugiato, si introducono nel forno a 150 gradi e si lasciano per 40 minuti.

Controllare la cottura, lasciarle dorare ma non troppo.

